

MONICA M. PASQUINO

SE LA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO INCONTRA LA POLITICA *QUEER*

Il queer, lo spazio pubblico. – Nel 1990, durante un convegno presso l'Università della California a Santa Cruz, Teresa De Lauretis propone di nominarsi *queer*. Il termine nella lingua inglese è un insulto che l'autrice vuole neutralizzare e mettere provocatoriamente a servizio delle pratiche di resistenza all'omofobia. Fino ad allora, *queer* era un appellativo dispregiativo, usato per indicare pratiche sessuali considerate anomale o pervertite. D'ora in avanti, il *queer* simboleggia tutti i soggetti sessuali *presi in mezzo* dalle categorie binarie – travestiti/e, ermafroditi, androgini – e diventa una *figurazione*, cioè comincia a incarnare il modello di una soggettività post-identitaria in lotta contro i regimi di verità imposti al fine di rendere vivibile e degna la vita dei soggetti non previsti dall'ordine sociale, come la *nomade* di Rosi Braidotti e il *cyborg* di Donna Haraway. Questa riformulazione stimola la nascita di un campo interdisciplinare di studi *queer* – creazioni artistiche e culturali, produzioni teoriche e ricerche interdisciplinari – che presto oltrepassano l'Oceano e si diffondono anche in Europa. In questi lavori, l'obbligo sociale all'eterosessualità è descritto come forma attraverso la quale il soggetto diventa possibile e il genere è l'apparato storico-culturale attraverso il quale l'eterosessualità è prodotta come prediscorsiva e naturale. Le differenze corporee tra i due sessi, anch'esse raffigurate come precedenti alla cultura e quindi politicamente neutre, sono rese significative dal valore sociale attribuito all'eterosessualità.

La teoria *queer* si sviluppa grazie al contributo di numerosi autori e autrici; oltre a De Lauretis una delle più importanti è Judith Butler, che in diversi scritti si sofferma sulle sue fondamentali teoriche e quindi sul concetto della *performatività* – termine che indica il potere di alcune espressioni linguistiche di realizzare il compimento di una determinata azione nel momento stesso in cui sono enunciate.

De Lauretis e Butler descrivono il *queer* come una soggettività aperta che per ragioni politicamente significative deve rimanere tale e non può mai dirsi completa: è una figurazione che rappresenta l'alterità – questa è la condizione stessa della sua efficacia politica. L'obiettivo del *queer* è violare le norme (eteronormative) e sfidare la presunta neutralità dello spazio pubblico, sapendo che è proprio la neutralità il vero punto di forza dello spazio pubblico come spazio normativo. Lo

spazio pubblico non è infatti una semplice scenografia che fa da sfondo alle azioni umane: esso stesso disciplina e legittima regole e comportamenti appropriati. Nello spazio pubblico si realizza l'esclusione di tutti i modi di vivere non conformi all'ordine sociale e all'orientamento eterosessuale. Nello spazio pubblico sono racchiusi i tanti avvenimenti in cui costantemente si riproducono le strutture simboliche che dividono la sfera del visibile in due poli, uno positivo e l'altro negativo. Uomo/donna, eterosessuale/omosessuale, civilizzato/primitivo, bianco/nero sono dualismi che esprimono un rapporto gerarchico; anche se sembrano indicare differenze apparentemente neutrali, sono dicotomie costituite da un elemento dominatore e uno dominato. All'interno dello spazio pubblico, alcuni soggetti sviluppano le caratteristiche necessarie per rientrare nella categoria degli individui normali, mentre altri, classificati come irregolari e pericolosi, sono marginalizzati o esclusi. Una successione di pratiche culturali e discorsi performativi istituisce il modello maschile o femminile (eterosessuale) come sola identificazione lecita, mentre l'omosessualità è un'identificazione preclusa al soggetto e costituisce l'ambito dell'abietto, del temuto socialmente e dell'invivibile. Questo processo di inclusione/esclusione dall'orizzonte sociale si riflette nella progettazione e nell'uso degli spazi pubblici, in particolare quelli urbani, come testimonia la storia della segregazione razziale o, anche, la progettazione di spazi pubblici con impedimenti o barriere architettoniche per diversamente abili, anziani/e, bambini/e. In questi processi che trasformano la *polis* nello spazio di pochi, il linguaggio svolge una funzione chiave: le parole delimitano i confini di ciò che appare nello spazio pubblico e partecipano in modo sostanziale alla formazione dell'identità individuale e collettiva. Il linguaggio è la dimensione in cui le vite sono *narrate* nella *polis*. Se dal linguaggio dipende la nostra esistenza e la qualità dello spazio che abitiamo, allora siamo costitutivamente *vulnerabili* ai suoi atti; a causa della sofferenza che, parlando, possiamo arrecare agli altri, siamo responsabili delle parole che pronunciamo, anche se l'autorità che agisce sulle formule verbali che proferiamo eccede noi stessi, anche se la forza di quel che diciamo ci sovrasta e supera la nostra capacità di immaginazione (Butler, 2004a).

Secondo Butler, la funzione performativa del discorso svolge un ruolo primario nel delimitare i confini di ciò che appare degno di essere mostrato nello spazio pubblico. In diverse opere, la performatività è per la filosofa un'occasione per riflettere sulla intrinseca politicità del dire e sulla responsabilità etica che abbiamo quando scegliamo certe locuzioni verbali piuttosto che altre. L'analisi di Butler sugli atti performativi si sviluppa in dialogo con il ragionamento avanzato dal teorico francese Jacques Derrida nel saggio *Firma evento contesto*, contenuto nel volume *Margini della filosofia* (1997a) ⁽¹⁾. Butler da un lato accoglie le analisi di

(1) Oltre alle sue tesi riguardo alla costituzione del genere e della soggettività, è proprio nelle argomentazioni concernenti la natura sociale del linguaggio che Butler rivela i propri debiti filosofici, intrattenendo un continuo e puntuale dialogo con autori fondamentali della tradizione del pensiero critico francese e tedesco. Per un'analisi delle opere filosofiche e dei nuclei teorici più ricorrenti nella filosofa statunitense, si veda il volume curato da Monica Pasquino e Sandra Plastina (2009).

Derrida sul linguaggio performativo, dall'altro sembra sopravanzarlo, trattenendosi sugli effetti etico-politici del performativo e non su quelli filosofici e linguistici (Butler, 2010, 2004a; Butler e Spivak, 2009) ⁽²⁾.

L'idea filosofico-linguistica del performativo. – La filosofia ha tradizionalmente ritenuto che il linguaggio avesse come funzione più interessante quella di descrivere o rappresentare, in modo vero o falso, la realtà, mantenendo in questo modo un rapporto privilegiato con la verità, come si evince da quella particolare modalità di indagine che è la *logica*. La novità centrale introdotta dal filosofo John L. Austin, nella storia delle idee linguistiche, consiste nell'invito a guardare al linguaggio non più, o non solo, come a uno strumento per *descrivere* uno stato di cose (esteriore o spirituale), bensì come a un agire: ecco da dove prende spunto la fortunata nozione di *performativo*. Gli atti performativi sono componenti di atti rituali ai quali sono applicabili degli specifici criteri di valutazione. Mentre gli enunciati constativi, che Austin preliminarmente contrappone ai performativi, hanno come criterio di valutazione la verità e la falsità, i performativi hanno come criterio di valutazione la *felicità* o l'*infelicità*, ovvero la completa riuscita o meno dell'atto stesso.

Due le idee che caratterizzano questa posizione ⁽³⁾: *a)* si distingue tra il significato di un enunciato e il modo in cui l'enunciato è usato e quindi il concetto di *forza*; *b)* si afferma che il proferimento di un enunciato coincide con l'esecuzione di un atto, qualunque sia il tipo di enunciato che viene proferito. L'obiettivo di Austin è dimostrare che la funzione veritativa è solo uno dei tanti possibili modi in cui viene usato il linguaggio. Queste idee sono contenute in una serie di lezioni tenute ad Harvard, pubblicate postume col titolo di *Come fare cose con le parole* (1987; ediz. or. *How to Do Things with Words*, 1962). La trama argomentativa di questo testo fa perno sulla nozione di *enunciati performativi*. Riporto alcuni degli esempi che Austin fa di questo genere di enunciati:

«Sì (prendo questa donna come legittima sposa)» – pronunciato nel corso di una cerimonia nuziale.

«Battezzo questa nave Queen Elizabeth» – pronunciato quando si rompe la bottiglia contro la prua.

«Lascio il mio orologio in eredità a mio fratello» – quando ricorre in un testamento.

«Scommetto uno scellino che domani piovverà» [Austin, 1987, p. 10].

(2) Con questo non si intende sostenere che la teoria degli atti linguistici proposta originariamente sia priva di giudizi etici, ma solo che non è la dimensione morale la principale meta dell'analisi austiniana.

(3) Questi due concetti, presi separatamente, sono stati sostenuti anche da studiosi che non possono essere definiti in senso stretto esponenti della teoria degli atti linguistici, ma non è di loro che si occupa questo scritto, piuttosto intendiamo offrire alla discussione alcuni spunti di riflessione legati all'interpretazione del linguaggio performativo proposta da Judith Butler, tracciandone le linee di provenienza, sviluppo e direzione.

La peculiarità di questi enunciati risiede nel fatto che la persona che li proferisce non sta semplicemente dicendo qualcosa e tanto meno sta descrivendo ciò che sta facendo, piuttosto sta compiendo un'azione di cui l'atto di proferire l'enunciato è una componente essenziale. Affinché l'atto si realizzi, tali enunciati vanno pronunciati nel giusto contesto. Austin parla proprio di *circostanze appropriate*: l'atto di enunciare le parole è la prima condizione per l'esecuzione del performativo, ma non è sufficiente affinché l'atto sia considerato riuscito. Per sposarsi non basta dire: «Prendo questo uomo come mio sposo»; è necessario che le circostanze siano appropriate e che il parlante e le altre persone coinvolte eseguano altre specifiche azioni fisiche, linguistiche o mentali.

Un enunciato performativo sarà, ad esempio, *in un modo particolare* vacuo o nullo se pronunciato da un attore sul palcoscenico, o se inserito in una poesia, o espresso in un soliloquio [...] In tali circostanze il linguaggio viene usato in modi particolari – in maniera intelligibile – non seriamente, ma in modi *parassitici* del suo uso normale – modi che rientrano nella teoria degli *eziolamenti* del linguaggio. Noi *escludiamo* tutto ciò dal nostro esame. I nostri enunciati performativi, felici o meno, devono essere intesi come proferiti in circostanze ordinarie [Austin, 1987, p. 21].

Inoltre, va tenuto in conto che l'enunciazione non deve essere una burla o uno scherzo e deve essere *autentica*, rispecchiando l'esecuzione di un atto interiore in modo privo di malafede. Se qualcosa all'interno di questo quadro funzionasse male, se le circostanze di enunciazione non fossero appropriate, l'enunciato performativo risulterebbe *infelice*. Queste sono le condizioni che determinano la buona riuscita degli atti performativi:

(A. 1) Deve esistere una procedura convenzionale accettata avente un certo effetto convenzionale, procedura che deve includere l'atto di pronunciare certe parole da parte di certe persone in certe circostanze, e inoltre,

(A. 2) le particolari persone e circostanze in un dato caso devono essere *appropriate* per il richiamarsi alla particolare procedura cui ci si richiama.

(B. 1) La procedura deve essere eseguita da tutti i partecipanti sia correttamente che

(B. 2) completamente.

(Γ. 1) [...] una persona che partecipa e quindi si richiama alla procedura deve di fatto avere quei pensieri o sentimenti, e i partecipanti devono avere intenzione di comportarsi in tal modo, e inoltre

(Γ. 2) devono in seguito comportarsi effettivamente in tal modo [Austin, 1987, p. 17].

Come vedremo, il richiamo al contesto contenuto in (A. 2) è particolarmente importante per almeno due motivi. Il primo è dovuto al fatto che è il contesto a suggerire un criterio di valutazione delle azioni. Il secondo è che l'uso di tale concetto mostra come sia la stessa idea di azione ad ampliarsi: il contesto, le circostanze appropriate, secondo Austin, sono, come le parole, parte *integrante* dell'azione che si sta compiendo.

Le critiche e le innovazioni introdotte da Derrida. – Passiamo ora a considerare le obiezioni che Derrida avanza nei confronti di queste condizioni ⁽⁴⁾ nell'accurato commento al testo di Austin riportato in *Firma evento contesto*. Uno degli obiettivi centrali di Derrida è dimostrare che la forza di *rottura* con il contesto originario, altrimenti detta *insaturabilità* del contesto, è il predicato essenziale dei fenomeni di linguaggio:

Per dirlo fin da ora nel modo più sommario, vorrei dimostrare perché un contesto non è mai determinabile in modo assoluto o piuttosto in che cosa la sua determinazione non è mai certa o satura [Derrida, 1997a, p. 397].

Nella seconda parte del saggio intitolata *I parassiti. «Iter» della scrittura: che es- sa, forse, non esiste*, Derrida definisce il performativo una «categoria di comunicazione» relativamente originale, in quanto descrive qualcosa che non esiste al di fuori del linguaggio o prima di esso (Derrida, 1997a, p. 412 e segg.); tuttavia critica ad Austin di non aver fatto i conti con la caratteristica fondamentale del linguaggio, ovvero la possibilità di *prelievo* e *innesto citazionale* di un segno a prescindere da qualunque contesto specifico e a dispetto di qualsiasi soggettività intenzionale. Per il filosofo francese è l'ingombrante concetto di *circostanze appropriate* a indurre Austin in errore, definendo come anomalia, fatto non dirimente e *non serio* le citazioni performative in rappresentazioni teatrali, *sketch* comici o poesie.

Austin esclude gli usi non seri perché nella sua teoria il contesto – avere lo stesso contesto – è parte integrante della felicità della *performance*. Per esempio, le formule di un matrimonio o di un giuramento proferite durante una rappresentazione scenica (una situazione linguistica *eziolata* per Austin) rimandano al rito del matrimonio, ma, in quel contesto, non performano né un matrimonio né un giuramento.

Proviamo ad analizzare meglio l'obiezione che muove Derrida a questo passaggio di Austin.

L'intento delle pagine che compongono *Firma evento contesto* è mettere in luce l'insufficienza teorica del concetto di *contesto* (linguistico e non) elaborato da Austin, perché un contesto, per essere esaustivamente determinabile e replicabile – questo è il punto decisivo – avrebbe bisogno di una intenzione totalmente chiara e di una consapevolezza piena e trasparente da parte di emittente e ricevente.

Quest'assenza essenziale dell'attualità dell'enunciato, questa incoscienza strutturale, se volete, impedisce ogni saturazione del contesto. Perché un contesto sia esaustivamente determinabile, nel senso richiesto da Austin, bisognerebbe almeno che l'intenzione cosciente fosse totalmente presente e attualmente trasparente a se stessa e agli altri, poiché essa è un punto focale determinante per il contesto [Derrida, 1997a, p. 419].

(4) In via preliminare, va detto che lo scopo dello scritto derridiano è mettere in discussione l'idea del linguaggio come *comunicazione tra le coscienze*, ovvero come rappresentazione di idee e concetti da parte di soggettività presenti (anche se assenti) di cui il linguaggio stesso farebbe da supplente o da *traccia*. Secondo il filosofo francese, l'essenza della scrittura e *quindi* del linguaggio consiste nell'essere costituito da *marchi* ovvero da segni *iterabili*, prescindendo da una ipotetica intenzione originaria.

Per Derrida tutte le locuzioni sfuggono all'ancoraggio contestuale. Liberandosi, almeno in parte, dalla presenza dell'intenzione del soggetto parlante, presente alla totalità dell'atto locutorio, Derrida espunge il criterio della verità dal trattamento dei performativi – cosa che talvolta Austin è costretto a reintrodurre. Ogni enunciazione può essere citata in modi non congrui all'ordinario, questa possibilità è per Derrida un tratto strutturale del linguaggio, sua condizione: senza di essa – senza l'*iterabilità* generale dei segni linguistici – non vi sarebbe nemmeno performativo riuscito e il linguaggio potrebbe darsi solo nella singolarità di un evento o nella replica dell'identico. Ciò che Austin esclude dalla sua teoria come *non serio* mostra piuttosto il carattere più profondo del linguaggio.

Un'espressione performativa potrebbe avere efficacia se la sua formulazione non ripetesse un'espressione «codificata» o ripetibile? O, in altre parole, se la formula che pronuncio per aprire una conferenza, varare una nave o stipulare un matrimonio non fosse conforme a un modello ripetibile, se non fosse, dunque, identificabile, in un certo senso, con una «citazione»?

[...] la categoria dell'intenzionalità non scomparirà, continuerà a mantenere il suo posto, ma da quella posizione non sarà più in grado di governare l'intera scena e l'intero sistema dell'enunciazione [Derrida, 1997a, pp. 418-419].

Butler e la piegatura etico-politica del performativo. – In dialogo (non solo) con la teoria critica francofortese, Butler sostiene una prospettiva filosofica per la quale il linguaggio fissa i confini dell'intellegibilità del soggetto, permettendo che l'*io* sia riconosciuto dagli altri e possa dirsi *io* attraverso l'enunciazione. Sostiene che per poter esistere come soggetti bisogna essere stati nominati e bisogna nominarsi passando tra giochi linguistici instabili, in continua negoziazione, e attraverso schemi di enunciazione transitori e spesso anche contraddittori. Riflette sugli effetti del linguaggio alla luce della logica del *riconoscimento*, che trova formulazione nella *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, esplorando il rapporto tra *materialità* dei corpi e lingua, sulla scorta dell'interpretazione di Foucault del *potere* e di un'ampia letteratura femminista e psicoanalitica. Seguendo Derrida, sostiene che gli atti performativi che incidono sulla soggettività non devono necessariamente realizzarsi per opera di una volontà cosciente né in circostanze *serie* (Butler, 1996). È importante osservare che, in questo modo, la sua ipotesi riguardo alla formazione dei generi sessuali evita una torsione volontarista o iper-razionalista.

Nella versione biblica dell'espressione performativa, cioè nella frase «Sia la luce!» appare chiaro che è in virtù del *potere di un soggetto o della sua volontà* che un fenomeno è chiamato a realizzarsi. Nella sua riformulazione critica dell'espressione, Derrida afferma che questo potere non è la funzione di una volontà originaria ma è sempre derivato [Butler, 1996, p. 12].

Nel volume *Corpi che contano* (1996; ediz. or. *Bodies That Matter*, 1993), Butler si chiede in che termini è realizzabile un *malfunzionamento* del meccanismo performativo e utilizza l'argomento derridiano dell'*iterabilità* del segno per affermare il potenziale *soversivo* di un performativo infelice: suo intento è concludere

che nel procedimento citazionale c'è sempre la possibilità di uno slittamento del significato e quindi l'apertura a una imprevista risignificazione di ciò che i termini citati dovrebbero realizzare. Questa riflessione assume in Butler sempre una piegatura pratica, etica e politica, così anche in un altro testo, *Vite precarie* (2004b) – in cui si mette a fuoco l'effetto *disumanizzante* prodotto dall'assenza di parole pubbliche sulle morti irachene, in seguito all'invasione americana dell'Iraq – o in *Parole che provocano* (2010; ediz. or. *Excitable Speech*, 1997), che analizza tutti quegli enunciati che si considerano fuori dal controllo dei parlanti (*excitable*) e le offese razziste e sessiste (*hate speech*). In particolare, in questo secondo esempio, Butler sostiene che l'essere apostrofati e ingiuriati con parole d'odio stabilisce performativamente la subordinazione sociale che enuncia ⁽⁵⁾.

Da questa tensione politica che interroga la struttura linguistica, dalla costitutiva iterabilità del segno, dalla *risignificabilità* dei termini offensivi e dal ragionamento che si conclude con l'affermazione della potenziale sovversività dei performativi infelici, nasce la figurazione *queer*. La figurazione ha il compito di realizzare citazioni iperboliche e *non serie* di enunciati offensivi o appellativi omofobici («checca», «frocio»), proprio perché è possibile *interrompere* una struttura di dominio (di cui il discorso è una componente integrante) e produrre significati *imprevisti*.

Conclusione. – La teoria performativa interessa Butler soprattutto per le conseguenze etico-politiche che da essa si originano. Nella sua prospettiva, gli atti performativi sono forme del discorso *autoritario*, in quanto non solo eseguono un'azione, ma conferiscono un potere vincolante all'azione eseguita: «Se il potere del discorso di produrre ciò che nomina è connesso alla performatività, allora l'espressione performativa è un ambito nel quale il potere agisce *come* discorso» (Butler, 1996, p. 167). Tuttavia, se, da un lato, c'è una dimensione costrittiva del linguaggio legata alla performatività, dall'altro, quest'ultima apre la possibilità del cambiamento sociale e politico: si può *sempre* fare un uso distorto, creativo e positivamente deviante di offese e ingiurie.

REFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AUSTIN J.L., *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987.

BUTLER J., *Corpi che contano: i limiti discorsivi del «sesso»*, Milano, Feltrinelli, 1996.

BUTLER J., *Scambi di genere: identità, sesso e desiderio*, Firenze, Sansoni, 2004 (a).

BUTLER J., *Vite precarie*, Roma, Meltemi, 2004 (b).

(5) A riconoscimento di tale condizione di vulnerabilità, molti/e teorici e attivisti/e dei diritti umani sostengono che lo *hate speech* vada legalmente contrastato. Butler invece, pur lottando contro qualsiasi tipo di discriminazione, si oppone a questa tendenza che non tiene conto, a suo parere, della natura temporanea e ambivalente degli effetti performativi del linguaggio, proponendo strategie politicamente inadeguate.

- BUTLER J., *Frames of War. When Is Life Grievable*, New York, Verso, 2009.
- BUTLER J., *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Cortina, 2010.
- BUTLER J. e G.C. SPIVAK, *Che fine ha fatto lo stato-nazione?*, Roma, Meltemi, 2009.
- DERRIDA J., *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971.
- DERRIDA J., *Firma evento contesto*, in J. DERRIDA (a cura di), *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997 (a), pp. 393-424.
- DERRIDA J., *Verso un'etica della discussione*, in J. DERRIDA, *Limited Inc.*, Milano, Cortina, 1997 (b), pp. 161-230.
- GIARDINI M., *Derrida e gli atti linguistici. Oltre la polemica con Searle*, Bologna, CLUEB, 2002.
- KIRBY V., *Judith Butler: Live Theory*, New York, Continuum International Publishing Group, 2006.
- PASQUINO M., *Doing-Undoing Language. Corpo-linguaggio*, in M. PASQUINO e S. PLASTINA (a cura di), *Fare e disfare. Otto saggi a partire da Judith Butler*, Milano-Udine, Mimesis, 2008, pp. 15-39.
- PASQUINO M. e S. PLASTINA (a cura di), *Facendo disfacendo soggettività. Filosofia e politica in Judith Butler*, Roma, Meltemi, 2009.
- SALIH S., *Judith Butler*, New York, Routledge, 2002.
- SEARLE J.R., *Reiterando le differenze: una risposta a Derrida*, in «Aut Aut», Milano, 1987, pp. 200-210.

PHILOSOPHY OF LANGUAGE MEETS QUEER THEORY. – My paper explores the concept of performativity in the context of discursive practices underlying the formation, consolidation and destabilization of gender identity, as well as the strengthening of gender roles in society using a poststructuralist approach to subjectivity. Considering performativity as a central aspect of language, it emphasises the vulnerability of people in and to language and discusses ethical and political responsibilities in speaking. To what extent are we constrained by implicit gendered norms of language, and to what extent can we be creative agents in the construction of gender through the words we say? To adopt a gender perspective in performative theories means to make these questions and problematize the force assigned to words and to weigh up the soundness of the analytical tools offered by these theories in the attempt to explain how gendered subjects are inscribed into historical natural languages. If linguistic acts participate, constitutively, in the shaping of gender identities and stereotypes, we could extend the concept of performativity beyond its ordinarily assigned applications and, perhaps, even limits.

Università della Calabria, Dipartimento di Filosofia

mpasquino@luiss.it